

Concerto nero per la maga Alcina

Roberto Canziani, *Il Piccolo*, 4 novembre 2009

E' in scena alla Sala Bartoli fino a domenica 8, uno spettacolo che da dieci anni -dopo il debutto alla Biennale di Venezia- e in forme diverse, continua a rinnovare l'idea di un teatro che vada contro le regole rassicuranti e le vigenti abitudini del teatro.

E' uno spettacolo che dura poco: meno di 45 minuti. Uno spettacolo di cui nessuno potrebbe alla fine raccogliere le fila di una trama. Una scena vuota e buia, che ospita al centro una figura per lo più immobile. La quale parla, o meglio, si esprime in una lingua oscura, lontana, e -come dice il regista Marco Martinelli presentandolo agli spettatori prima che abbia inizio- incomprendibile a New York come a Trieste.

Eppure nella sua decennale persistenza, nelle peregrinazioni per l'Europa, dove la lingua romagnola in cui il poeta Nevio Spadoni l'ha scritto suona come un geroglifico vocale, "Progetto Alcina" ha sempre suscitato negli spettatori un senso di irrequietezza, una risonanza tetra che ha a che fare con notti senza luna o di temporale, con la vicinanza malvagia di brutti sogni e favole senza lieto fine. Qualcuno ne parla come di una "lapide misteriosa".

Martinelli, ma soprattutto l'attrice Ermanna Montanari e il musicista Luigi Ceccarelli, nel prepararlo hanno lavorato su una suggestione doppia: la storia della maga Alcina, che Ariosto, nell'*Orlando Furioso*, immagina seduttrice sedotta e ferita dall'amore, ma anche la storia di due sorelle di un paese della Romagna, che cedendo alla passione per uno straniero, poi misteriosamente scomparso, sono annichilite da quell'abbandono e diventano l'emblema di un'ulcera insanabile, perché incancrenita in forma di follia, delirio, solitudine. Per loro, i pensieri hanno suono di cane, e le luci il bagliore dei lampi.

Così la partitura musicale di Ceccarelli, che ha l'impeto di un'onda d'urto e con strumenti della tradizione e campionamenti digitali manda in frantumi ogni progetto di armonia, si coordina al lavoro vocale. Insieme, sfuggono alle regole pacifiche del teatro e intrecciano un concerto - altrimenti non si può definire- in cui più che al ruolo di attrice, si addice a Montanari, il titolo di "vocalist". Un'alchimista delle voci che dall'inferno delle pene d'amore, trae struggimenti e rancori. Da consegnare, nel nero del palcoscenico, al biancore del fiore che lei, Alcina, la maga, la strega, l'infelice, tiene in mano.

Montanari, splendida Alcina impazzita per amore

Mario Brandolin, *Messaggero Veneto*, 17 novembre 2009

Con una scelta piuttosto coraggiosa (purtroppo ahinoi l'unica!) lo Stabile regionale ha aperto al stagione della sala Bartoli, al Rossetti (quello che dovrebbe essere il suo spazio "alternativo" per il teatro di ricerca, con un bellissimo spettacolo concerto di Ermanna Montanari, diretta da Marco Martinelli, storici fondatori del ravennate Teatro delle Albe, uno dei gruppi cioè che negli anni '90 diedero una scossa più che salutare al teatro di casa nostra. Parliamo di *Overture Alcina*, che mette in scena un frammento tratto da *L'Isola di Alcina*, spettacolo pluripremiato di circa dieci anni fa, dove attraverso la ruvida, materica poesia in dialetto romagnolo di Nevio Spadoni, si raccontava la storia di due sorelle sole, abbandonate dal padre prima e dall'uomo che le aveva amate poi. La più grande delle due, che il padre chiamò Alcina come la maga ariostesca, consumerà la sua vita nella cura della più piccola, Principessa, impazzita per amore. Ma anche Alcina soffre dello stesso male. E quel male ce lo racconta. Sul tessuto musicale di Luigi Ceccarelli, dalle forti suggestioni espressive ed evocative. La voce di Ermanna/Alcina si sviluppa in un'alonga, sofferta, allucinata esplosione sonora a dire la lucida e furiosa follia di un sentimento spezzato, di una passione tradita. L'inguaribile pena d'amore di Alcina è una ferita dell'anima non rimarginabile, che trova nella superba prova vocale della Montanari ricchezze di toni e sfumature, accenti di straziata umanità, altrettante preziose emozioni che arrivano nonostante l'oscurità magmatica della lingua, al cuore dello spettatore, avvolto sin nell'intimo da questo canto disperato e folle. Cui non poco contribuisce il disegno di luci di Marco Martinelli, nel contrasto anche aggressivo dei bianchi sparati sul e nel buio. A ciò si aggiunga una gestualità dell'interprete di estrema raffinatezza e controllo fisico -dai piccoli movimenti delle dita alla postura del corpo e delle braccia, dalle espressioni del volto, spesso trasfigurato in un ghigno doloroso, all'ondeggiamento impercettibile del corpo come in balia di sentimenti incontrollabili e contrastanti. Il tutto conferisce a questa lancinante confessione il rigore e il fascino di un rituale orientale con Ermanna Montanari -"fata" che non può morire tutta di nero vestita, una calla candida in mano, volto bianco di biacca incorniciato dal corvino dei capelli, fragile statuina di porcellana antica- sua unica e applauditissima officiante.

Piccole manie sperimentali

Muriel Mingau, *Le Populaire du centre*, 27 settembre 2010

Anche Les Francophonies propongono due monologhi di teatro sperimentale.

Ouverture Alcina è una pièce di teatro musicale, messa in scena dall'italiano Marco Martinelli, interpretata in romagnolo da Ermanna Montanari. Su una creazione musicale di Nevio Spadoni, quest'attrice ci dà un'interpretazione vocale nella quale incarna una strega, uscita direttamente dall'*Orlando Furioso*, scritto dall'Ariosto nel XVI secolo. Sola sulla scena, Alcina esprime il suo dolore di donna ferita dall'amore. Questa performance è eccellente, la scrittura scenica superba, ineccepibile. Tuttavia si esce frustrati. Ermanna Montanari è capace di variazioni vocali stupefacenti. Ma alla fine, in quest'opera più estetica che emozionante, cosa ci ha mostrato di nuovo? All'inizio della rappresentazione, il regista invitava lo spettatore a lasciarsi andare, ad affidarsi alle proprie sensazioni, al proprio immaginario. Questo non equivale a togliere importanza al significato dell'opera? [...]

I giorni dell'ira

Renate Klett, *Tagesspiegel*, 21 ottobre 2010

“[...] Un altro appuntamento di alto livello sarà quello con *Ouverture Alcina* da Ravenna. La grande attrice Ermanna Montanari sarà la protagonista di una performance vocale, che tratta delle pene d'amore e della pazzia della maga Alcina (dall'*Orlando Furioso* dell'Ariosto) incrociandole con il destino infelice di due sorelle romagnole. Una serata all'insegna dell'estremo, ricca di brividi visivi, musicali e vocali, altamente sofisticata e allo stesso tempo guidata dalla passione. Una pozione magica nera come la bile e rossa come il sangue, uno spettacolo di Marco Martinelli che da anni viaggia con successo in Europa. [...]”

Ouverture Alcina del Teatro delle Albe: Grida e urli

Olfa Belhassine, *tunizien.com*, 16 novembre 2009

La storia: Alcina racconta che, da piccole, lei e sua sorella ascoltavano il padre leggere l'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, poeta italiano del Rinascimento. Appassionato da quest'opera, il padre aveva chiamato la figlia maggiore Alcina, come la strega che, nel testo dell'Ariosto, seduce i cavalieri poi li abbandona trasformandoli in cani, maiali, alberi... Ma quando si innamora di un uomo, e a sua volta viene lasciata, è condannata a una sofferenza incurabile. Una sera, il padre partì e nessuno ebbe più sue notizie. Le due sorelle continuarono allora a vivere nello stesso paesino della campagna romagnola, ereditando il lavoro del padre, che era custode di un canile. Ad un tratto arrivò un bello straniero di cui si innamorò follemente la sorella più giovane e che un giorno sparì. Nel paesino, si diceva che Alcina avesse avuto anche lei una relazione con lui, senza che la sorella minore lo sapesse...

Nonostante sia in dialetto romagnolo, lo spettacolo si rivela comprensibile dall'inizio alla fine. Ermanna Montanari, che interpreta Alcina, offre qui una favolosa performance: una presenza magnetica. Rigida, vestita di colori scuri (simbolo della natura oscura del personaggio), mimando le risa e le espressioni del viso di una strega folle, Ermanna Montanari, vincitrice di diversi premi teatrali in Italia e in Europa, si destreggia con i toni della voce come nessuno ha mai fatto. Lei urla, sussurra, soffia, brontola, rantola, strepita, ruggisce, muggisce, gracida, ringhia... A forza di soffrire per questo amore perduto per sempre, si trasforma in un animale ferito. È accompagnata in contrappunto dai suoni vigorosi e tormentati delle belle musiche (corno romagnolo) di Luigi Ceccarelli. Ritmi che evocano le forze scatenate dalla natura contro le quali Alcina entra in conflitto nel tentativo di non farsi coinvolgere da quei sentimenti che distruggono l'anima. Alcina vorrebbe spegnersi per dimenticare. Ma come dice il poema dell'*Orlando Furioso*: "Le fate non possono morire". Come nelle tragedie greche, è condannata per l'eternità.

Ci hanno detto che da dieci anni la pièce va in giro per tutto il mondo. Da Teheran a New York, raccoglie ogni volta gli stessi scrosci di applausi. Un disegno luci preciso, che fa di Alcina un'apparizione che non si riesce a situare con precisione (emerge da un sogno o da un incubo?), lo spettatore viene trasportato in un viaggio nel cuore delle emozioni più profonde. Più nascoste. Uno spettacolo come una illuminazione.

Ouverture Alcina

Helen Shaw, *newyork.timeout.com*, 7 gennaio 2011

*** * * * (QUATTRO STELLE)**

Ouverture Alcina, un recitativo ipnotico, che spaventa, porta sollievo a un fastidio molto, molto particolare. Siete, per esempio, dei fan di allestimenti minimalisti, ma anche di attrici istrioniche? Amate l'opera – ma avete un desiderio segreto di ascoltarne una fatta a pezzi nelle sue parti sonore? Nell'aria insolita, fatta di parole pronunciate, del Teatro delle Albe, restituire le cose a brandelli è all'ordine del giorno. Ermanna Montanari dice, strilla, ringhia il testo romagnolo - una riscrittura attualizzata di Nevio Spadoni della seducente strega dell'*Orlando Furioso* - come se fosse strappato direttamente dalla sua laringe. Attorno a lei urla la tempestosa musica elettronica di Luigi Ceccarelli, un rumore così pazzesco che sembra essersi tirato via con violenza dal libretto. Il regista Marco Martinelli taglia lo spazio scenico con gelidi fasci di luce - anche se la Montanari spesso preferisce indietreggiare leggermente, lasciando il volto al buio. Lo sforzo è quello di scindere ogni elemento da ogni altro elemento, e di lasciare a brandelli anche chi fra di noi è sensibile.

Il breve lavoro è composto di sole sette parti: Alcina piange il suo destino, si scaglia diverse invettive contro gli uomini (indimenticabile quando li paragona alla tosatura dei maiali, "tutto quel rumore, così poca lana") e abbandona i suoi sensi, tutto questo mentre tremola come una fiammella ai confini del nostro sguardo. Non c'è bisogno di seguire la storia, perché è brutalmente semplice. (Alcina ha tradito sua sorella seducendo il suo amato. Poi lo perde). Siamo qui per godere dello straordinario controllo della Montanari, i suoi occhi truccati, il modo energico e vorticoso con cui tiene la scena. Recentemente ho visto che in molti esperimenti d'avanguardia alcuni personaggi di grandi film muti venivano inseriti in opere moderne. Qui, senza far ricorso ad alcun trucco cinematografico, il Teatro delle Albe ottiene lo stesso effetto.

Buio

dialoghidiprofughi.iobloggo.com, 11 marzo 2011

Dagli appunti di Letteratura Medievale Italiana, Professor Donald Duck:

l'ossessione della notte, nel medioevo, della paura della notte e delle tenebre, dell'identificazione del buio col male, era dovuta al fatto che davvero la notte era buia. Le nostre notti sono illuminate, non c'è un vero buio. Lì il buio era vero, anche nei paesi e nelle città, e c'era davvero di che avere paura. Si annidavano spiriti, demoni, forze ignote ma probabilmente orrifiche pronte a colpire chiunque uscisse, di notte.

Ecco.

Io penso che uno dei doveri del teatro (una delle sue vocazioni, insomma) sia quella di restituire il maltolto. O il perduto. Di restituirci quella dotazione emozionale che abbiamo dimenticato da qualche parte. Crescendo, ad esempio. O anche solo vivendo in un'epoca presente e non in una passata. Penso che il teatro debba somigliare alla guerra, o all'amore. O alla morte. A certe situazioni liminali che finiscono per schiacciarti contro il muro (sto citando Baricco che spiega il Cirano, a Totem. Ma sto citando anche *liquidare emozioni in sensate sensazioni*, e questo è il solito Sanguineti della *Philosophie*) e strapparti qualcosa di fondo, qualcosa di vero. Come se realmente avessimo bisogno di essere spinti, compressi, sbugiardati di fronte alla parte più fonda di noi per riuscire a buttar fuori una data emozione. Sensazione. A scelta. Un fattore di rischio necessario, un pericolo che ci denudi.

(credo anche che un altro dei doveri del teatro sia costringerti a pensare. Qui lo dico e qui lo nego, è colpa di tutto il lavoro -nonchè lavoro nell'io- che faccio attorno a Brecht, recentemente. Ma, sul serio, devi pensare. Per le stesse ragioni di cui sopra, fra l'altro. Perché alla fin fine il teatro è un olio essenziale, un highlight, il condensato o il distillato di qualcosa. Per capire, o anche "solo" per pensare. Perché a volte dire le cose in un certo modo, mostrarle in un certo modo, permette di comprendere la realtà con più efficacia che osservando la realtà stessa. Diventarne coscienza.)

(*per spremere la coscienza dai pori della pelle*, ardaglie Sanguineti che è l'altro mio virus sotterraneo momentaneo)

E tutto questo per dire che.

Sono andata a vedere -a sentire?- a percepire, insomma, a farmi investire da **Ouverture Alcina**.

Ermanna Montanari, e se non sapete chi sono lei e il **Teatro delle Albe**, andate da google che questo non è un blog informativo o divulgativo.

L'avevo già vista, a fare *L'avarò*. E già sentita, al corso del buon Gerardo.

Ma quella donna -dei!- quella donna è più che una donna. *Non è umana*, dice la moglie di prof.C.

E davvero, no, c'è qualcosa di oltreumano in lei.

Che è bella, ma bella in un modo strano, inquietante e alieno (*alieno*, appartenente ad altri), con quella maschera di capelli scuri e liscissimi e quegli occhi mobilissimi e tutta una serie di superlativi più che dovuti.

E quella voce.

E davvero, ora davvero la cito perché è esatta, quella canzone: *una luce che luna non è in un buio che notte non è, una voce che voce non è, che non parla ma parla di me*. Ecco.

Io non lo so, cosa è stato. O da quanto tempo è che non provavo paura, a Teatro.

Era un treno -un regionale- lanciato nella notte, nella pianura, diciamo verso stazioni perse e sottratte al mondo, diciamo Consandolo, Ostellato, cose così. Stazioni di una stanza sola, di una coppia di binari, di campi e campi e nebbia e buio e campi. Era qualcosa di assoluto. Che ci ha dato paura e bellezza assieme. Che ci ha contratto (ed è un *ci*, un plurale, chè ne siamo usciti tutti allo stesso modo) i muscoli di schiena collo spalle, che ci ha colpito al diaframma, messo i brividi, scosso dentro. Una lingua arcana che sa di terra, che è la terra stessa sventrata e rivoltata, ribaltata fino allo sfinimento. Ne siamo usciti esausti. Biancofiore accanto a me un fascio di nervi, una contrattura sconvolta. La voce di quella donna è una non-voce, è un canto di carne. Un corpo minuto e sottile che prima implode e poi esplose, allaga la scena, allaga il buio e si sostituisce al buio stesso, se lo beve, se ne imbeve. Non posso dire la trama, sarebbe inutile. Non posso stare a fare resoconti di un qualche tipo, magari oggettivi. Non ce la fai. È una mano sulla gola. La tua, di te che stai seduto e rabbrividisci e contrai e cedi. E la sua. Una delle cose che mi lascia piacevolmente stupita è che ciascuno ha capito qualcosa di diverso. Ha trovato un senso diverso, un senso in sé (stesso), gli ha parlato di qualcosa di suo proprio. Eppure a tutti è arrivato qualcosa,

qualcosa di intenso e di lancinante. Biancofiore dice *butoh*, dice *Artaud*. Io penso *Cante Jondo*, penso alla notte medievale, ai treni in folle corsa.

Quello è Teatro, mi vien da dire. Quell'energia impossibile, quell'alchimia.

Le parole a farsi carne, ma per davvero, per davvero.

[ha senso la locandina che ho appesa all'anta dell'armadio. ***Il teatro uccide***, dice. Vero. Il teatro fa paura. Il teatro è pericoloso. Il teatro è violento. Il teatro ti violenta, nell'intimo, *dove impigliata trema l'oscura radice del grido* e tutto il resto. Il teatro ti sconvolge, ti segna, ti stigmatizza, ti martirizza, ti dissacra e via di sinonimi e affini. Io questo lo so, lo so nel profondo. Ma trovarsi di nuovo a sentirlo nella carne, sulla pelle, è qualcosa che fa bene allo spirito. Ed è giusto che sia così. Giusto che abbia in sé quell'arcana sotterraneità. Che non lo si dia per scontato.

E mi manda a letto sfatta e felice, again, again, again.]

(citati ma senza dichiararlo – perché il ritmo ha le sue esigenze – anche Branduardi, Garcia Lorca, Linea 77, e credo qualcun altro ma non saprei dire chi. Ogni tanto le parole mi prendono e mi usano. Sanguineti direbbe che non si fa, che dovrebbe essere il contrario. Ma io mi oppongo ad una certa Sornionizzazione e per una volta do retta ad Ermanna quando dice che *siamo troppo contratti, troppo annodati. Cominciare a praticare l'attesa, porsi in ascolto delle cose, lasciare che lo spirito passi attraverso. A volte dovrei davvero imparare l'Abbandono.*)

Fantasme

Massimo Marino, *controcene.corrieredibologna.corriere.it*, 13 marzo 2011

Mi scuseranno Francesca Mazza, Ermanna Montanari, gli autori, i registi, i musicisti dei loro spettacoli *West* e *Ouverture Alcina* se le accomuno in un'unica riflessione. Ma mi è capitato di vederle in due sere vicine, e la tentazione è forte. Francesca Mazza in *West* di Fanny & Alexander recita in una scena perfettamente illuminata da luci diffuse. Ermanna Montanari in *Ouverture Alcina* del Teatro delle Albe spunta nel buio come un nero fantasma dal volto pallido, ideogramma giapponese (o cinese) del dolore, dell'abbandono.

Anche l'altra, in verità, è mascherata: è la Dorothy del *Mago di Oz* di Baum e del film di Judy Garland, con regolare treccia e grembiolino. Aspetta qualcosa, si agita dietro a un tavolo, qualcosa arriva, la travolge e finisce svuotata più che disperata. Anche Alcina è macinata da una forza esterna a cui cerca di opporsi ruggendo: Rimane distrutta, evaporata. Diversi i toni di voce: come seccata, asciugata, prosciugata quella di F. Come un taglio straziato che ti spezza dentro, quella di E., farfalla schiantata. F. si scuote, si offre, si muove in controtempo, combinando gesti con direzioni opposte, come una che fugge e non sa dove andare, che sbatte contro muri che la respingono. E. li penetra i muri di nebbia, di buio, con una faccia incisa nel dolore che scoppia in ebete risata. E si abbatte. Parla e si confessa F., chiede coraggio a un misterioso "padre" interlocutore. Lo desidera, lo ammira, lo cerca nella sua bellezza di maschio l'amante stregato dai suoi occhi, Alcina: ma lui le sfugge, lasciandola inerte. Due possessioni. In *West* Dorothy/F. è recitata da due "persuasori occulti" che attraverso una cuffia le dettano come una corrente elettrica gesti e parole che la scossano in controtempi. Lei si lascia attraversare, prendere, spostare, trascinare su tappeti sonori, con voce stridula, fonda come il miele, combattiva, incredula, rassegnata. Con uno sguardo che ti spezza dentro.

Alcina è l'abbandonata che raschia il dolore in un dialetto gutturale, primitivo, che rivive il corpo dell'amante rubato alla sorella, la follia, l'incantamento svuotato.

Donne, vittime di smagliante bellezza. Suoni sospesi su un bordone misterioso, che dalle orecchie si trasforma in fili di manipolazione, riducendo alla subordinazione totale della volontà in Dorothy. Canto spezzato in una sinfonia esplosa in pulviscoli elettronici quello di Alcina (con la musica splendente e rovinosa di Luigi Ceccarelli, live), con una nostalgia di campagna e futuro per il melodramma, per la crudeltà lunare di Turandot, per lo strazio senza resa di Butterfly. Diventa urlo, traslucido brillio. Mentre è lotta inerme, per non essere marionetta, quella di Dorothy. Corpi trafitti, trapassati, trasfigurati. Donne-attrici: si squarciano, si mettono in scena, si offrono. Raccontano una penetrazione difendendosi, rapinandoci a fondo. Seducendo noi con due maschere di diverso dolore.

Disperato falsetto. Roche polifonie monologanti. Smarrimento. Luce piena. Nebbia. Buio.

Ouverture Alcina e l'arte digitale

Simone Arcagni, *simonearcagni.nova100.ilsole24ore.com*, 06 giugno 2011

Ouverture Alcina del Teatro delle Albe che ho visto ieri a Torino in occasione del Festival delle colline torinesi è per me l'esempio limpido e splendido di un'estetica contemporanea, oserei persino dire tecnologica, digitale... chi ha visto lo spettacolo mi prenderà per pazzo: niente di più tradizionale di un'attrice sola nello spazio scenico vuoto che per di più recita in antico dialetto romagnolo. Certo ma Ermanna Montanari è su una scena vuota e spoglia con il suo corpo che prende possesso di un piccolo spazio attorno a sé creato dai suoi movimenti e da una costruzione illuminotecnica perfetta. Si trasforma in un fantasma, complice l'abito lungo e il trucco tetro e pesante (oltre, e soprattutto, alla presenza scenica incredibile dell'attrice). Un impianto illuminotecnico che definisce la figura visiva dell'attrice che in poche e sapienti mosse costruisce il suo personaggio, che è un personaggio sonoro che appoggia la sua voce (e le sue innumerevoli sfumature) su un tappeto sonoro di musica elettronica performato dal vivo da Luigi Ceccarelli. Montanari e Ceccarelli dialogano live a creare un concerto sonoro che coniuga la parola arcaica del teatro e del dialetto romagnolo e le molteplici varietà elettroniche del suono digitale. Non penso che l'elettronica e il digitale siano solo una forma d'arte che si richiude nella tecnologia mettendo in scena la tecnologia stessa... questa è stata spesso una delle pecche di questa sbornia tecnologica che ha investito il sistema delle arti contemporanee. In questo caso invece si tratta di una tecnologia che è strumento peculiare e unico, che investe forme più tradizionali e si ibrida in esse. Nuovo non è l'esposizione virtuosistica della tecnologia e non è nemmeno più originale, nuovo, intenso e spettacolare è l'insieme di tecnologie, tecniche e arti che è, a mio parere, l'essenza, l'ontologia più vera e originale dell'arte al tempo del digitale.

Ouverture Alcina

Roberto Canavesi, *teatroteatro.it*, 07 giugno 2011

Prendete una pagina di storia popolare di inizio Novecento, sottoponetela ad un maquillage linguistico in chiave romagnola e conditela con un evocativo tappeto di luci e suoni: shakerate bene ed otterrete *Ouverture Alcina*, la performance concertistica che il Teatro delle Albe da anni replica in giro per il mondo con straordinario successo.

Ispirandosi alle pagine dell'*Orlando Furioso* dove Alcina è prima un'incallita seduttrice, e poi una maga spietata nel trasformare i suoi amanti dopo averli abbandonati, Marco Martinelli ed Ermanna Montanari affidano a Nevio Spadoni il compito di ri-scrivere il lamentoso canto di disperazione e dolore di una giovane donna chiamata ad accudire la sorella impazzita, dopo averne peraltro sedotto l'amato: il risultato è una partitura di parole e suoni in sette intensi momenti di straordinaria forza che prende corpo all'interno di una scena nuda e priva di ogni minimo orpello. Una creazione stilisticamente compiuta e perfetta dove ogni elemento si incastra alla perfezione, a partire dalle luci utilizzate come taglienti lame per fendere e squarciare l'inquietante buio.

Ma tutto sarebbe vuoto se non ci fosse lei, Ermanna Montanari, a dominare la nuda scena forte di uno straordinario magnetismo: icona vivente del dolore e dell'abbandono, la "regina delle Albe" gioca in maniera esemplare con la magia della lingua, spaziando dal falsetto a toni più rochi, per una prova polifonica che assume i contorni di una magica litania. Con un volto ceruleo ad incastonare la nera figura, la Montanari ora cerca ora fugge la luce, danzando sui versi di Spadoni e sulla adrenalinica partitura musicale di Luigi Ceccarelli, sinfonia mai come questa volta personaggio vivo ed in grado di riempire il silenzio più di mille parole.

Al pubblico, stregato e sedotto da una prova d'attrice di rara intensità, non resta che applaudire a lungo con affetto.

Ouverture Alcina

Maria Dolores Pesce, *dramma.it*, 13 giugno 2011

Questa fascinosa drammaturgia, per la regia di Marco Martinelli e l'interpretazione di Ermanna Montanari, segna la nuova partecipazione del Teatro delle Albe al Festival delle Colline Torinesi, con due rappresentazioni il 5 e il 6 giugno negli spazi della Cavallerizza Reale di Torino. Autore del testo è il romagnolo Nevio Spadoni, l'ideazione drammaturgica comune di Marco Martinelli che cura anche spazio e luci, ed Ermanna Montanari, la musica di Luigi Ceccarelli, mentre responsabili della tecnica sono Danilo Maniscalco e Luca Fagioli. Come molti degli ultimi spettacoli della compagnia ravennate anche questo chiede e quasi impone una riflessione, che è pausa di tempo e di memoria, che cerchi di andare oltre la semplice e contingente recensione critica. Sorta di 'travestimento' drammaturgico del famoso episodio, o meglio del famoso personaggio, dell'Orlando ariostesco, gioca sin dalla sua sintassi rappresentativa sul 'doppio' e sul conseguente rispecchiamento, il doppio della lingua letteraria e del dialetto romagnolo, "lingua aspra e arcaica" la definiscono Martinelli e la Montanari, del breve poema di Nevio Spadoni che da quella nasce e che articola con la sua presenza materica lo spazio scenico, ed il doppio dell'oscurità profonda delle pulsioni e dei sentimenti 'primi' dell'animo umano e la loro articolazione dialettica nella storia e nella società, anche quella più perduta e periferica. Da tempo, se non dall'inizio della sua attività teatrale, pratica e anche teorica, Marco Martinelli si confronta con i quesiti posti dalla crisi di un dramma che, come ci ricordano le riflessioni Szondiane, ha perso nella sue articolazioni tradizionali la capacità di rappresentare e dunque di rappresentarci. Da qui l'utilizzo anche spregiudicato di mescolanze linguistiche e sintattiche e dunque l'utilizzo ripetuto in molte sue rappresentazioni, di questo dialetto antico, ed in buona parte dimenticato nella contemporaneità anche di quei luoghi che lo produssero, al fine soprattutto di rintracciare ancora in quelle parole una sincerità benjaminianamente perduta. In quest'ultima drammaturgia in effetti la ricerca di senso nella parola antica, che si accompagna inevitabilmente alla esplorazione tramite essa della 'matrice', in senso anche materno e genitoriale, dei nostri sentimenti e delle nostre pulsioni affettive, si confronta con la musica, una musica anch'essa aspra e quasi sovrabbondante, che non ne è veicolo ma contesto di relazione e confronto con una contemporaneità enigmatica e a volte 'insensata' che la e ci circonda. Ne nasce, all'interno dello spaesamento che contraddistingue ogni 'travestimento' letterario e drammaturgico, un effetto ulteriormente straniante che lo enfatizza e che, grazie alla sintassi scenica padroneggiata con forza dalla regia di Marco Martinelli, si trasferisce e caratterizza, assecondandola con la consueta spontaneità, la recitazione, anzi l'arte attoriale raffinata e vieppiù stimolante fin all'inquietudine, di Ermanna Montanari. Così, e trattandosi di Ermanna non è certo una sorpresa, la pratica recitativa non tratta di 'metodica identificazione' bensì di 'maieutica' nel senso della capacità di dire non solo ciò che abbiamo dentro di noi (di lei nello specifico) ma soprattutto di dire ed interpretare anche ciò che è dentro gli altri, come spirito insieme individuale e collettivo. Del resto Alcina era maga e incantatrice ed ogni travestimento non può non portare su di sé il senso profondo del personaggio travestito, tra magia dell'incantamento e capacità di ogni 'Sibilla' di individuare il segno autentico dell'individualità esistenziale, anche per il tramite della 'trasformazione' non solo metaforica. All'interno della sintassi scenica dunque la parola narrativa viene da Ermanna piegata ad una sonorità robusta ed autonoma, che prende su di sé il senso perduto di quella stessa parola abusata e ormai improduttiva, e che naviga anch'essa al confine di quella oscurità interiore che è propria dell'umanità e dell'individualità di ciascuno di noi, galleggiando quasi su di essa e così offrendosi, disperata e speranzosa insieme, come naufraga al recupero ed al salvataggio in una nuova relazione dialettica e razionale con la comunità che noi, spettatori di una sera, abbiamo sentito di rappresentare. Ecco dunque che all'interno di una struttura drammaturgica che cerca e quasi impone una continua ed inesauribile relazione tra parti scisse e anche sofferenti della individualità e della società, la storia delle due sorelle romagnole, Alcina e "principessa", due volte abbandonate, dal padre lettore dell'Ariosto, e dall'amante 'forestiero' e così scivolata nell'insofferenza reciproca e nella follia, assume la concretezza di un transito scenico fatto di sonorità e sensorialità consapevole e coerente. Anche nello scontro con la musica di Luigi Ceccarelli, che ricordiamo già nell'altra drammaturgia di Martinelli "La mano – De profundis Rock", musica che talora sembra essere sul punto di prevalere e sopprimere lo stesso esistere della protagonista, una tale sensorialità materica e psicologica può guidarci all'esplorazione di quelle zone oscure del nostro esserci che spesso tendiamo, per pigrizia ed anche edonismo, ad accontentare e dimenticare. Di qui anche il disagio e l'inquietudine che in qualche momento ci prende di fronte ad un tale tentativo di 'sincerità'. Dunque contrasto e relazione, tra musica e parola arcaica, tra parola arcaica e sua traduzione letteraria e contemporanea, tra Alcina e Principessa, tra palcoscenico e noi spettatori, con un effetto straniante che induce alla peripezia, al viaggio e alla scoperta. Elementi questi che caratterizzano i più recenti spettacoli di Martinelli e della Montanari, spettacoli che proprio ad enfatizzarne gli effetti significativi, privilegiano, come in Alcina, scenografie vuote ed immerse in una oscurità traversata da improvvisi lampi di luce ad indicare sia la destinazione, ciò che abbiamo o tentiamo di dimenticare, che le modalità del transito. Elementi, modalità ed effetti che hanno attraversato il pubblico, insieme affascinato, scosso e anche inquieto, che ha risposto con un applauso forse liberatorio.

Alcina delle colline

Monica Schirru, *inscenaonline.com*, giugno 2011

Torino- "Ouverture Alcina" è tra gli spettacoli che hanno dato il via alla XVI edizione del Festival delle Colline Torinesi, diretto da Sergio Ariotti, in svolgimento sino al 23 giugno.

Scritta dal poeta Nevio Spadoni, la pièce è l'ultima tappa di un lavoro ventennale sui dialetti italiani, condotto dalla compagnia ravennate Teatro delle Albe. La narrazione trae spunto dalla vicenda singolare e torbida di due sorelle, realmente vissute all'inizio del secolo in un villaggio della campagna romagnola. Alcina, la più grande - chiamata dal padre come la maga dell'"Orlando Furioso" di Ariosto, che trasforma gli uomini dopo averli sedotti - accudisce per tutta la vita la sorella minore, "Principessa", impazzita d'amore per un giovane straniero che la abbandona e che, si dice, abbia sedotto anche lei.

"Ouverture Alcina" è il suo bilioso grido di dolore, l'esplosione della sua ferita d'amore, che contiene anche una viscerale invettiva contro il genere maschile: "Oh gli uomini, gli uomini, che razza di invenzione! Ingannatori, falsi come la moneta del papa, ladri, sanno tutto loro, cacano anche l'ingegno, usano sotterfugi, parlano, si agitano, rubano, fanno la guerra, montano, smontano, si lamentano, si lamentano (...) ma al Signore, al Signore cosa è frullato quel giorno per la testa?"

Non c'è azione scenica ma pura affabulazione, affidata alla sola figura di Alcina, interpretata da Ermanna Montanari. Nelle sette stazioni in cui è scandito lo spettacolo, in uno spazio scenico buio, illuminato da improvvisi lampi di luce, Alcina è inquietante: l'abito nero, i capelli raccolti, il volto bianchissimo, dai tratti spigolosi, che si trasforma in una maschera di rabbia, di caustica ironia, di perfidia, di dolore. Straordinaria la vocalità dell'interprete, potente e multiforme - che cambia continuamente registro: da un tono vocale profondo, quasi gutturale, ad un tono stridente, acuto, aspro che si amalgama fluidamente con le inflessioni dialettali romagnole, arcaiche e rustiche. E proprio questa deformazione o distorsione della vocalità, insieme alla partitura musicale elettroacustica del compositore Luigi Ceccarelli, contribuiscono a rendere "Ouverture Alcina" intensamente allucinatorio e visionario, quasi un percorso sonoro nel dolore psichico: " Son vinta nel dolor, son quasi morta, mi squarcio i panni, mi percuoto il viso, sciocca mi chiamo e malaccorta. E morir vorrei di mortifer sonno..."

Le Albe, Alcina e la non scuola

Maria Dolore Pesce, *dramma.it*, 24 aprile 2012

Transitano a Genova, Le Albe di Ravenna, con un bagaglio che Marco Martinelli ed Ermanna Montanari hanno riempito come sempre di meraviglia, non solo ovviamente nel senso delle tante belle cose che hanno mostrato ma soprattutto nel senso di quel singolare sentimento che riescono a suscitare in chi entra in contatto con loro, sia questo uno spettatore, uno studioso od un aspirante asinino dei laboratori della non-scuola. Ospiti quest'anno di Testimonianze ricerca e azioni, rassegna annuale del Teatro Akropolis, hanno infatti portato con sé non solo uno dei loro spettacoli più interessanti, quell'*Ouverture Alcina* in scena il 20 aprile che Ermanna sembra ogni volta rendere più bella, ma anche tre giorni, il 17 18 e 19 aprile, di laboratorio o meglio di esercizi di teatro impuro, mentre il 19 Marco Martinelli ha incontrato i genovesi alla Civica Biblioteca Berio in un confronto appunto sul Teatro Impuro. Chiuderà poi questa intensa esperienza, il 29 aprile a Villa Bombrini, lo spettacolo Il Convegno della Compagnia Punta Corsara di Scampia che della non-scuola delle Albe è una delle gemme più significative. Da dove cominciare dunque, direi da *Ouverture Alcina*, già ammirata lo scorso giugno a Torino, drammaturgia e sapienza attoriale che si rinnova in ogni contingenza prendendo quasi le forme del contesto in cui si sviluppa, spaziale e umano, quasi a farne un calco penetrando con la densità liquida della sua musicalità intensa, con la forza rivelatrice della voce di Ermanna, in ogni più piccolo interstizio della nostra coscienza singolare di persona e diffusa di comunità. Sonorità che è anche dell'aspra lingua romagnola che Marco Martinelli prima di ogni rappresentazione giustifica ma credo senza necessità, perché è così palese la sua funzione che il pubblico di ogni dove ne percepisce il senso sin dalle prime battute. Fantasma di una coscienza tormentata e infine spezzata dall'abbandono, Ermanna/Alcina si muove nell'oscurità densa della scena illuminandola a lampi con la sua presenza, con la mimica fascinosa del suo volto candido e riempiendo il vuoto con una scenografia spirituale, di affetti e sofferenze, ben più concreta di qualsiasi scenografia fisica. Riempie quel vuoto con la peripezia della sua voce mutevole, dalle tonalità ampie e inaspettate, così che pare proiettarsi nello spazio e rispecchiarsi talora nel fiore che porta in mano, simbolo e insieme doppio metaforico della sua identità e soggettività. Voce che le ha procurato l'appellativo di alter ego femminile di Carmelo Bene. Il testo pieno di asperità di Nevio Spadoni, sapientemente mescolato nel transito scenico alla dolce musicalità della lingua Ariostesca, ed esaltato dalla musica di Luigi Ceccarelli, che si dimensiona quasi spontaneamente con i nuovi e diversi spazi, trasfigura così le pene di amore di Alcina e della Principessa in icastica rappresentazione del nostro, talvolta irto e tragico, transito esistenziale di cui Ermanna si fa sapiente guida e anche levatrice che sana e attenua le ferite. Quando infine l'oscurità prende il definitivo sopravvento, il pubblico rimane al suo interno come sospeso, nel respirare lento, quasi bloccato, di una emozione così intensa da richiedere una pausa che pare lunghissima prima di trasformarsi in applauso fragoroso che si rinnovava di continuo e sembrava non volersi fermare. Altrettanto intensa l'esperienza del laboratorio, ove la capacità e la forza maieutica del teatro delle Albe ha occasioni uniche per esprimersi oltre le convenzioni della rappresentazione ed in cui la presenza fisica di Marco e quella spirituale, ma non meno concreta, di Ermanna sembrano alimentare la coscienza dei giovani partecipanti ed insieme, direi, di questa alimentarsi nel suo cammino tra di noi. Tra i ragazzi alle prese con gli asini di Ubu e la madre di Bonifica, riesce così ad accendersi una relazione direi speciale con la propria vocazione e attraverso di questa con Marco, che sembra inesauribile nel suscitare ed accogliere affetti, moneta rara nel teatro e anche nel mondo della nostra contemporaneità. Le Albe si alimentano della rinnovata coscienza di questi allievi irregolari e inattuali ma così facendo paradossalmente la irrobustiscono fino far gemmare, come dicevo, non solo intense esperienze individuali ma anche esperienze collettive e comunitarie che man mano si consolidano. Così sono nate le diverse esperienze nel mondo intorno e a partire da "UBU" e poi più di recente quella di Scampia, con Punta Corsara il cui spettacolo vedremo anche a Genova, o quella ultima di Lamezia Terme con Arrevuoto. Qualche parola, poi, sull'incontro tra Marco Martinelli e Genova alla Biblioteca Civica Berio, giovedì scorso, incontro come di consueto intenso nella relazione che Marco sa attivare e 'stringere' con i suoi interlocutori. C'è un paradosso che attraversa in trasparenza il fare teatro di Marco ed Ermanna ed è il paradosso che lega e amalgama semplicità e complessità, singolarità e molteplicità. È in primo luogo, credo, l'emergere continuo e quasi provocatorio del rapporto tra la soggettività che tende a imporsi e difendersi e l'insieme molteplice delle relazioni che la attraversano, legandola e collegandola con la storia, con il mondo, con gli altri infine. È il teatro impuro, impuro perché impuro è l'io che lo produce. Nella consapevolezza di una tale impurità, nel senso positivo di meticciamiento, di condivisione, di percezione dell'altro come irriducibilità che ci attraversa, credo sia nata la non-scuola, i pallotini di patafisica origine e l'asinità che li rende e ci rende capaci di vedere la sincerità oltre le consuetudini e le maschere, anche quelle drammaturgiche. Essere non maestri, dunque, con verità iscritte nella roccia ma stimoli, corto circuiti in quella ricerca continua di sincerità che impasta la storia artistica e la vita concreta del Teatro delle Albe.

Ouverture Alcina

Luciana Lanzarotti, *teatro.org*, 24 aprile 2012

La borghesia è espressione di perdita del senso del divino e del terreno. Socialmente il suo moltiplicarsi ha ridotto a piccola cosa ciò che l'uomo ha (è) di grande. Per rafforzare una speranza di riconquista ci vuole chi sappia recuperare il senso primigenio dell'esistenza e lo riproponga. Chi veda e senta oltre gli schemi adottati e ripetuti, norme e codici che hanno prevaricato l'essere. La ricerca è l'unico spiraglio attraverso il quale possiamo recuperare "essere". Poca è la ricerca in Italia. Teatralmente parlando rara. Preziosa la rassegna teatrale Testimonianze ricerca azioni del Teatro Akropolis di Genova. Tra gli spettacoli della rassegna, in scena: Ouverture Alcina del Teatro delle Albe. Il pubblico sul palco al centro di quella palestra del "sentire "che è Teatro Akropolis, l'attrice Ermanna Montanari. Marco Martinelli (regista e ideatore di questo lavoro insieme alla Montanari) racconta al pubblico : *Alcina è maga nell'Orlando Furioso. Ma è anche la storia di una donna chiamata così dal padre che un giorno abbandonò lei e la sorella minore, Principessa. Principessa s'innamorerà di un forestiero bellissimo, improvvisamente anche lui sparirà. Principessa perde il senno. Alcina si prenderà cura di lei per sempre trascinandolo le proprie esistenze in quella fetta di terra romagnola, tra i campi, le brume, la strada al canile percorsa ogni giorno per accudire i cani che le attendono affamati e sgagnolano, e perse in quegli orizzonti le urla di dolore di Principessa.*

"Lasciatevi andare. Non vi preoccupate di capire o non capire"

Alcina parla in dialetto romagnolo. Non serve tradurre, non c'entra il vocabolario. E' un racconto interiore che non può uscire attraverso i canoni dell'espressione riconosciuta. E' l'urlo di di Munch che non può venire espresso in parole. L'urlo più forte è muto. La musica più alta è priva di note. L'espressione dei grandi sentimenti non ha vesti, non gesti riconoscibili. Alcina sgagnola come i cani e latra e mugola e impreca, maledice, accarezza, è vento, nebbia e tempesta, decompone e ricompone le possibilità del fiato tra le corde vocali, e freme, urla in suoni universali e le parole sono solo imparlate, ripetute, ma inutili a dire il dolore e forse ogni cosa. Ermanna Montanari spacca la voce in suoni, dentro fuori, butta parole in alto e in fondo, in tondo. La sua voce si srotola, frantuma, allarga sino al ventre, fischia nella gola, s'arriccia, si contorce, si autodivora e lacera, s'inghiotte. Il fuori non c'è più. Può essere parziale luce che staglia la testa, la mano, o s'imbatte in un unico fiore. Una calla: fantasma mortale di fiore, senza giorno, né alba o tramonti. Tutto il fuori è dentro. Perché è così, comunque anche in stato di presunta "normalità". Il fuori normalmente altro non è che sensazione percepita di esterno. Il fuori si trasforma perché è dentro di noi. Per Alcina che ha perso tutto il suo fuori è totale di dentro. Espressione da dentro. Solo che noi a guardarla, per noi: è fuori. Ed ecco il punto: il pubblico perde il senso dello spazio reale (che tale gli pare). Si ritrova dentro portato dal suono di Alcina, che con la voce va nel profondo dei corpi degli spettatori seduti composti e come il soffio vitale li riporta alla vita di per sé, senza spiegazioni. Quel dialetto incomprensibile, quelle note indecifrabili, quei toni inusuali come vento in antri diversi. Affatturati dalle sillabe che escono senza sonorità riconoscibili ci perdiamo con lei fuori dimensione, divisione con l'esterno, infatti alla fine il pubblico non si muove più. Ermanna Montanari ha gesti precisi ed è donna, maga, strega. Cosa porta il pubblico a tale recupero di empatia con lo spazio? Di immersione e compenetrazione. Il suono. Prevalentemente il suono. La Montanari muove nell'aria parole che si mischiano e cavalcano, rincorrono o vengono afferrate da una musica che a sua volta non usa note o scale riconoscibili. Non trascrivibile o suonabile. Anche le note si dilatano, si sgranano si assottigliano, si perdono come tali e ridiventano suono. Tutta questa opera sgretola, come accade per l'arte moderna ad un certo punto della storia, canoni e codici, li riporta ad una intraducibilità primordiale. Non uno strumento, ma lo spazio suona. Il maestro Luigi Ceccarelli dice: "La mia musica non considera gli schemi, ma viene prima degli schemi". Martinelli, Montanari e Ceccarelli si pongono fuori dallo spazio misurato, ritrovano quella "non collocazione" prima di qualsiasi canone di misurazione. Ma la loro resta una rappresentazione e quindi scaturita e composta attraverso la conoscenza e l'uso dei canoni e delle misurazioni. Infatti nel rigore della rappresentazione e solo attraverso quel rigore possono arrivare ad offrire un attimo di intuizione dell'eterno privo delle nostre capacità di comunicazione tramite appunto strumenti di misura e codici di espressione. Il giro dell'evoluzione sta nella conoscenza, perdita della conoscenza, strumenti per recuperarla, ritorno alla conoscenza.

Ouverture Alcina del Teatro delle Albe va in scena da 12 anni e ha fatto il giro del mondo passando per New York e Mosca, da quando ha debuttato nel 2000, nonostante si esprima in dialetto romagnolo stretto, una lingua tenuta per la sua potenza evocativa del femminile. Ma come dice il Regista Marco Martinelli: "Lasciatevi andare. Non vi preoccupate di capire o non capire" .

Ovunque lo rappresentino, andatelo a vedere.